

$$\frac{A_{10}}{851}$$



Nakajima Shōen  
**Alle mie amate sorelle**

Traduzione di Chiara Candeloro

Prefazione di Giuliana Carli



Copyright © MMXII  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133/A-B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5040-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: agosto 2012

# Indice

7 Prefazione  
*della professoressa Giuliana Carli*

9 Introduzione  
*Obiettivi del lavoro*

## PARTE I

15 Capitolo I  
*Profilo storico*

21 Capitolo II  
*Profilo bio-bibliografico dell'autrice*

## PARTE II

27 Capitolo III  
*Nakajima Shōen: Alle mie amate sorelle*

39 Capitolo IV

53 Capitolo V

6 Indice

59 Capitolo VI

67 Capitolo VII

77 Capitolo VIII

83 Capitolo IX

87 Capitolo X

93 Capitolo XI

99 Capitolo XII

PARTE III

107 Capitolo XIII  
*La scrittura giapponese moderna e antica*

115 Capitolo XIV  
*Il discorso politico*

121 Capitolo XV  
*Strategie traduttive*

127 Glossario

129 Bibliografia

## Prefazione

*Alle mie amate sorelle* viene presentato nella traduzione italiana, portato alla luce e ricomposto come un reperto raro, reso ancor più prezioso dalla cura impiegata nelle note esplicative, aggiunte prima dal curatore dell'edizione giapponese Takada Chinami e qui dalla traduttrice Chiara Candeloro, con un paziente lavoro di cesello sull'originale del 1884.

Ho atteso con trepidazione che questa prima raccolta di saggi di Nakajima Shōen (1863-1901) trovasse diffusione, sia per la forza rigenerante del coraggio e della passione che la scrittrice infuse nella sua attività di giornalista e conferenziera, sia per il valore del testo in sé, con la sua importante funzione di ricordo nella storia della letteratura e del linguaggio femminile in Giappone. Nel passaggio, tutt'altro che diacronico, dalla letteratura classica a quella moderna, il silenzio delle donne durato quasi sette secoli anni ha bisogno di essere indagato, proprio ripartendo dal periodo in cui piccole gemme di scrittura femminile come *Alle mie amate sorelle*, tra sdegno e scetticismo, ripresero a scuotere gli animi. Shōen pone spunti di riflessione inevitabili, con semplici paragoni solleva quesiti religiosi, antropologici, escatologici, tesi a dimostrare quanto assurdo sia il principio di sopraffazione tra i sessi, e tra gli umani in genere, affrontando il rischio di essere travisata, testimoniando la necessità di scelte editoriali audaci, allora come ora.

Non si sentano esclusi dal titolo i lettori di sesso maschile, innanzitutto perché folto era il pubblico maschile che Shōen attirò a sé a suo tempo e, in secondo luogo, perché il richiamo a una risoluta volontà di emancipazione dei diritti civili non fa distinzioni di sesso. Nel sollecitare parità di diritti nella società civile e nella vita, Shōen afferma "*La morale è un demone terribile*". Resta il più adeguato spunto di lettura.





## Obiettivi del lavoro

L'obiettivo di questo lavoro è stato quello di prendere in esame uno dei testi più rappresentativi del periodo Meiji (1868-1912) nel denunciare la condizione femminile, ovvero un articolo intitolato *Dōhō shimai ni tsugu* (Alle mie amate sorelle), scritto da una delle prime attiviste nel campo dei diritti umani, Nakajima Shōen (1863-1901) e pubblicato nel 1884 sul giornale "Jiyū no tomoshibi" (Il Faro della libertà), organo del Partito Liberale. L'articolo, pubblicato a puntate, è diviso in dieci parti ed è stato corredato di note grazie all'opera di Takada Chinami che commenta le opere e i personaggi a cui l'autrice fa riferimento nel corso del lavoro.

Il testo in questione è stato scritto in un particolare momento storico, conosciuto con il nome di periodo Meiji (1868-1912), in cui il Giappone entra in contatto con molti paesi, si rende conto della propria arretratezza come nazione, e non solo raggiunge ma addirittura sorpassa gli stessi paesi occidentali a cui si era ispirato per migliorare la propria condizione. Nell'arco di questo periodo si attuano riforme in ogni campo, educativo, tecnologico, economico, e anche in ambito sociale non potevano mancare le dovute rivendicazioni dei diritti da parte delle donne, che vivevano in una condizione di netta inferiorità e subordinazione nei confronti degli uomini.

Il testo ha un contenuto semplice e presenta molti elementi della trattazione politica, visto lo scopo di far sorgere nelle donne giapponesi la coscienza di avere dei diritti, di essere degli individui pensanti e autonomi, smontando nel contempo le tradizionali tesi maschiliste su cui si fondava la presunta inferiorità femminile.

Scegliere di tradurre un testo scritto da un'autrice giapponese poco conosciuta persino nella sua stessa patria, e vissuta più di un secolo fa, potrebbe sembrare una scelta anacronistica, ma è stata motivata principalmente dall'argomento affrontato, dalla singolare personalità della scrittrice e, non ultimo, dal fascino di addentrarsi in un testo ancora inesplorato.

Se è vero che oggi, nella gran parte dei paesi, le donne hanno finalmente ottenuto i diritti tanto agognati dall'autrice, e sebbene ci sia ancora da lavorare sulle discriminazioni sessuali, le recenti notizie che ci giungono dal resto del mondo ci fanno capire che purtroppo in vari paesi mancano ancora molti diritti basilari. Il discorso può essere anche generalizzato a tutti gli esseri umani, di ogni razza o religione, perché affronta temi universali quali il dibattito intorno al principio in base al quale concedere i diritti, la teoria della superiorità fisica o di istruzione che spesso veicola la superiorità in campo sociale e politico, il tema dei rapporti familiari e in particolare quelli coniugali, i sentimenti d'amore e quelli di dominio e oppressione. Il valore del testo esaminato sta proprio nella semplicità delle parole e dei paragoni facili in contrasto con la complessità e l'universalità dei temi che trattano.

Scrivere un testo del genere è stato un atto estremamente coraggioso per quell'epoca, come lo è stato anche quello di criticare l'Occidente, che il Giappone guardava come a un modello di civiltà, per non dare diritti, né di voto né di partecipazione alla vita politica, alle donne, le quali comunque godevano della cosiddetta "etichetta formale di cavalleria". L'acume e l'ardire di questa critica che nessuno aveva mai mosso all'Occidente è probabilmente il motivo principale per cui questo testo è rimasto famoso in Giappone. Degno di menzione è anche il singolare paragone che l'autrice fa tra Confucio e Gesù, che professano, seppur in modo diverso, lo stesso principio umanitario: "Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te". Il fatto di citare due culture così lontane, come quella cristiano-occidentale e quella confuciano-orientale, mosse entrambe da precetti molto simili, evidenzia tutta la consapevolezza

dell'autrice, la quale in un testo politico riesce a far riflettere per un attimo su precetti filosofici e di condotta morale.

L'autrice non rivendica una vera e propria posizione femminista, in quanto non teorizza la superiorità della donna né il rifiuto della vita coniugale, ma anzi afferma alla fine del testo che la più grande felicità per gli esseri umani è proprio quella di vivere insieme in armonia. Non sappiamo quali motivi abbiano successivamente spinto Nakajima Shōen ad abbandonare la scrittura, ma è indubbio che abbia comunque saputo risvegliare le sue "amate sorelle" producendo delle opere che si possono considerare delle vere e proprie pietre miliari nella storia dell'emancipazione femminile.



## PARTE I



## Profilo storico

Il periodo Meiji 明治 (letteralmente: governo illuminato) comincia nel 1868 ed è un periodo di intenso stimolo e di massimo cambiamento per il Giappone, un paese che, dopo due secoli di quasi totale chiusura con l'esterno, scopre le altre civiltà, *in primis* quella europea, con tutto il loro corredo di tecnologia, scienza, arte, cultura e società. Resosi ben presto conto della propria inferiorità sotto molti punti di vista, come quello educativo, giuridico e militare, il Giappone accetta la sfida alla modernità e, coniato il motto *bunmei kaika* 文明開化 (civiltà e progresso), avvia una serie di riforme mirate al raggiungimento, se non al superamento, del cosiddetto Occidente. È sorprendente notare come già nel 1905, ovvero dopo una quarantina d'anni dall'avvio alla modernizzazione, il Giappone si conquista il titolo di potenza mondiale, titolo consacrato dalla schiacciante vittoria contro la Russia nel corso della guerra per la conquista di territori limitrofi.

In campo educativo furono attuate nuove riforme per migliorare la condizione della donna: lasciare le donne nell'ignoranza avrebbe infatti contribuito a lasciare nell'arretratezza la nazione intera, come disse l'Imperatore stesso nel 1871. Nel 1872 in base al Codice fondamentale di Istruzione fu stabilito che la scuola elementare dovesse avere un ciclo di 4 anni obbligatorio per maschi e femmine e nel 1899 fu istituita una scuola superiore femminile in ogni prefettura del paese. Gli insegnamenti vennero diversificati a seconda del sesso, alle donne era infatti destinata un'educazione consona alla futura vita di angeli del focolare, secondo il precetto *ryōsai kenbo* 良妻賢母 (sagge mogli, buone madri); lo scopo della donna era sostanzialmente quello

di procreare, gestire una casa e accudire la prole, il futuro del Giappone, e il suo ruolo era nettamente inferiore a quello del marito che invece si occupava solo ed esclusivamente del proprio lavoro.

I matrimoni erano all'epoca decisi dai genitori, che stipulavano dei veri e propri contratti con la famiglia del futuro coniuge, è facile quindi immaginare quanto infelici e male assortite fossero tali unioni. La vita delle donne era inoltre oppressa dalla pratica del cosiddetto concubinaggio: non erano rari i casi in cui un uomo aveva un'amante che manteneva nella stessa casa della moglie, abitudine che era a volte giustificata con la scusa di garantire la nascita di un erede maschio. Qualora il maschio fosse stato figlio della concubina, la moglie e i suoi figli avrebbero perso ogni diritto, e l'erede illegittimo sarebbe stato riconosciuto ufficialmente come l'unico discendente degno di continuare la stirpe e il nome di famiglia.

Per quanto riguarda il divorzio, gli uomini potevano ricorrervi in moltissimi casi, per esempio se la moglie si fosse ammalata, se non avesse dato alla luce un figlio maschio, o ancora se avesse commesso adulterio, per il quale era prevista fino alla pena capitale; al contrario le donne non avevano alcun risarcimento in caso di infedeltà coniugale e potevano chiedere il divorzio solo in casi eccezionali (per esempio se la condotta del marito avesse messo in imbarazzo la famiglia della sposa di fronte a tutta la società), episodi in cui comunque era la famiglia di lei a decidere, si trattava infatti di una scelta estrema, da evitare il più possibile, perché oltre a lasciare un marchio negativo sulla donna, che non avrebbe più potuto sperare in altre unioni, alla stessa non era permesso né di rivedere i propri figli né di ricevere alcun tipo di supporto economico.

Nonostante ci fosse la scuola obbligatoria, le figlie delle famiglie più ricche avevano la possibilità di accedere a delle scuole femminili gestite dai missionari americani, prima tra tutte la famosa Ferris Missionary School della città di Yokohama, fondata nel 1870, in cui si cercava di educare le giovani giapponesi sulla base dei precetti protestanti. Sebbene gli insegnamenti fu-



rono troppo concentrati sull'inglese e sulla cultura occidentale anziché sulla lingua e sulla cultura autoctona, il merito di questa e delle altre scuole fu senz'altro quello di aver formato nelle giovani donne la coscienza del proprio valore come singolo individuo, l'idea dell'uguaglianza di uomini e donne di fronte a Dio, la consapevolezza di avere dei diritti. Il contributo della religione cristiana, a cui molti giapponesi aderirono in quel periodo, fu determinante anche nel forgiare una nuova visione del matrimonio, basato non più sugli interessi di due famiglie ma sul reciproco rispetto tra due individui, diventando così un'unione basata su una libera scelta di entrambi. Parallelamente a questo cambiamento di prospettiva giunge anche un nuovo concetto di amore, una passione non soltanto carnale o passionale ma soprattutto spirituale, la cui purezza si presta a essere suggellata dal sacro vincolo matrimoniale. Quest'idea dell'amore era talmente estranea alla mentalità e alla cultura giapponese che fu spesso indicata con il vocabolo *rabu* ラブ, traslitterato dall'inglese *love*, proprio a sottolineare l'impossibilità di rendere nella lingua giapponese tale concetto, prettamente occidentale.

Un altro importantissimo veicolo di istruzione per le donne fu quello delle riviste, che intorno al 1880 si moltiplicarono e si specializzarono nel trattare temi cari a un pubblico femminile. La prima di esse, e probabilmente la più importante, si chiamava «Jogaku zasshi» 女学雑誌 (Rivista di insegnamento per le donne), nacque nel 1885 ad opera del giornalista cristiano Iwamoto Yoshiharu (1863-1942) e vide tra le sue collaboratrici le maggiori scrittrici dell'epoca: Wakamatsu Shizuko (1864-1896), moglie del direttore; Shimizu Shikin (1868-1933) che ne diventò il caporedattore; Nakajima Shōen (1863-1901). I temi trattati erano i più disparati, si passava da consigli pratici su come gestire una casa, i figli, la servitù, sino alla pubblicazione di racconti e novelle scritte da donne. Lo scopo della rivista era quello di formare un nuovo tipo di donna, membro di una nuova società, la quale avrebbe dovuto sia incarnare le tradizionali virtù di obbedienza giapponesi, sia esprimere i diritti individuali

mutuati dall'occidente. Si cercava pertanto di dare alla donna la giusta educazione, non quella destinata all'uomo ma quella che le avrebbe permesso di adempiere al meglio al suo ruolo di madre di famiglia; al tempo stesso la rivista si proponeva di educare anche gli uomini che dopotutto, nelle vesti di mariti o padri, avevano una posizione molto influente nell'educazione delle donne.

«Jogaku zasshi» era infatti diretta e scritta prevalentemente da uomini, e parte del suo pubblico del resto era ancora maschile; a partire dal 1892 la rivista fu divisa infatti in due edizioni, una bianca, destinata ad argomenti di carattere scientifico, a saggi sui diritti, a opere letterarie, e una rossa, più specificatamente pensata per le lettrici e i loro problemi quotidiani. Tra i valori che questa rivista promulgava ci furono la monogamia, l'uguaglianza dei sessi, l'abolizione della prostituzione, tutti senz'altro derivati dal contatto con la religione cristiana che arrivò in Giappone come parte inscindibile e integrante della cultura occidentale.

Un'altra importante rivista fu «Seitō» 青鞮 (Calze blu), dal nome del circolo femminile fondato dalla contessa Elizabeth Montagu (1720-1800) nel XVII secolo, *Bluestocking*, fondato nel 1911 dalla scrittrice Hiratsuka Raichō (1886-1971). Lo scopo iniziale della rivista era quello di dare modo alle donne di esprimere la loro arte e quindi di promuoverne la carriera letteraria. Sebbene non si raggiunse tale obiettivo, la rivista ebbe, in campo sociale, il merito di far avanzare l'emancipazione femminile; in un secondo momento dalla pubblicazione si cercò infatti di liberare le donne dal punto di vista economico e politico e si promossero dibattiti su temi socialmente impegnati come la prostituzione, l'aborto, la sessualità e la castità femminili. La prefazione alla prima edizione della rivista è esemplificativa nel descrivere la condizione della donna in quell'epoca:

*In origine, la donna era il Sole, un'autentica persona; oggi, è la Luna, vive dipendendo dagli altri, e come il pallido aspetto della luna, brilla della luce riflessa degli altri.*

*Seitō una rivista creata dalle menti e dalle mani delle donne giap-*

*ponesi, fa sentire oggi, per la prima volta, la sua voce.*

Le riviste furono fondamentali anche nell'indirizzare la donna verso la scrittura: sebbene Iwamoto Yoshiharu considerasse quest'attività come un semplice passatempo, egli incoraggiava le donne a scrivere tra una faccenda di casa e l'altra, e sosteneva anzi che, essendo le donne più creative, più sensibili e più osservatrici degli uomini, avrebbero senza dubbio prodotto degli ottimi risultati. Fatta eccezione per due diverse letterate, Higuchi Ichiyō (1872-1896), la quale riuscì a fare della scrittura il mezzo di sostentamento per sé e per la propria famiglia, e Yosano Akiko (1878-1942), ricordata per i suoi versi e per il contributo a una delle più importanti riviste di poesia, il resto delle scrittrici donne non fu considerato nella propria individualità ma come un unico fenomeno che risponde al nome di *keishū sakka* 閨秀作家, ovvero autrici della stanza in penombra, un appellativo usato già in Cina, che più tardi diventerà *joryū sakka* 女流作家 (corrente femminile) e infine *josei sakka* 女性作家 (scrittrici donne). Tutte queste limitanti definizioni evidenziano perfettamente quale fosse l'interesse suscitato dalle opere di tali scrittrici in un mondo letterario dominato da soli uomini. Nonostante esistesse una tradizione di donne scrittrici risalente all'epoca Heian (794-1195), dove a scrivere erano le dame di corte o le donne di alto lignaggio, il paragone con il passato non faceva altro che inibire le moderne scrittrici: ci si aspettava infatti che producessero opere del calibro del *Genji Monogatari* (Storia di Genji), famosissimo romanzo realizzato dalla scrittrice Murasaki Shikibu (973-1014), e che adottassero uno stile e un linguaggio talmente arcaico da non poter certo esprimere la situazione in un cui loro stesse vivevano. Se le donne scrivevano cercando di evitare questo opprimente paragone, adottando uno stile più moderno, erano accusate di scimmiettare gli uomini e di produrre opere scadenti, se invece si adattavano ai parametri tradizionali erano considerate femminili, banali e quindi assolutamente incapaci di competere con le opere letterarie scritte da mano maschile.

In questo contesto decisamente sfavorevole alla donna, alla scrittrice Nakajima Shōen va riconosciuto il merito di essersi prodigata per risollevare la condizione femminile, sia grazie alle sue conferenze sia grazie ai suoi scritti.